

## Il corpo femminile tra vero e falso

**Ornella Bellini**

Comincerò con l'apologo di Menenio Agrippa. Un giorno le membra umane, indignate e stanche di essere sfruttate dallo stomaco ritenuto fannullone, decisero di non fornirgli più cibo. Rimasto digiuno, lo stomaco cominciò a sentirsi male e con lui si indebolì tutto il corpo. Quando il deperimento sembrava irreversibile, le membra compresero che ciò era connesso all'agonia del loro mortale nemico che, alla fine, rifornito di cibo risultò un buon distributore di forza e vigore. L'apologo ci consegna un messaggio: il corpo



**Ornella Bellini**, Assessore Pari Opportunità della Provincia di Perugia

umano è una totalità il cui funzionamento dipende dall'azione reciproca e congiunta delle sue parti; se una parte comincia a scioperare subentra un decadimento per tutte le altre ed il corpo è destinato a morire.

Se utilizziamo il messaggio per il corpo femminile, abbiamo che questo non è un'entità astratta, né una metafora, né una sola parte, ma una totalità il cui funzionamento dipende dall'azione reciproca delle sue parti materiali (membra, testa, muscoli, organi della sessualità e della riproduzione etc.) ed immateriali (pensiero, volontà, sentimento, fantasia etc.).

C'è oggi questa percezione del corpo femminile come totalità? C'è questa

percezione nei mezzi di comunicazione, potenti condizionatori dell'immaginario collettivo?

Personalmente ho sempre incontrato donne vere che studiano, lavorano, scrivono, fanno volontariato o politica o impresa o ricerca, educano i figli, curano la famiglia. Donne come ricchezza morale, sociale, economica che si sono assunte la responsabilità di realizzare un progetto di vita.

Donne con una grande dignità, con un forte senso della propria condizione e ruolo, che hanno lottato per i diritti, per la conquista del merito a scuola, per il riconoscimento delle loro capacità nel lavoro e nelle professioni, per difendere l'occupazione in quanto base della loro emancipazione.

Tutto questo bel mondo femminile vero da tempo viene offuscato e messo vergognosamente in minorità da stereotipi che passano nei "media" e, purtroppo, in tante menti femminili e maschili.

**Il corpo delle donne** di Lorella Zanardo evidenzia un'immagine femminile in Tv degradante, artificiale, falsa: un'immagine di una (in)cultura che incide sulla costruzione sociale del Paese nella misura in cui ossessiona le ragazze ed i ragazzi impedendo loro una vera relazione tra corpi reali e separando l'esistenza reale da quella artificiale.

Tv e "media" sono entrati nella costruzione dell'immaginario sessuale, psicologico ed identitario dei cittadini e modificano i rapporti sociali, ma è un ingresso che ha spezzato l'azione congiunta di mente-corpo-sentimento; ha atomizzato l'essere umano; ha usato il corpo femminile come "strumento per", ha detto "sii bella e stai zitta". Qui si sta giocando una brutta partita, in cui ci sono tanti protagonisti, ma soprattutto ragazze e ragazzi in età formativa.

Sul medesimo piano si pongono quei cosiddetti casi giososi che rendono

accettabili lussuria e promiscuità tra vecchi e giovani, che fanno della prostituta un'escort e trasformano in regalo (denaro, carriera anche pubblica) il pagamento per prestazioni sessuali più o meno consumate.

È sempre una mercificazione del corpo femminile oggetto di desiderio e di potere visto attraverso gli occhi degli uomini, talora supinamente accettata dalle donne.

Mentre questo accade in Italia, le altre nazioni industrializzate alla scoperta della libertà sessuale accompagnano quel codice di rispetto della femminilità sconosciuto al nostro establishment. L'assenza di questo codice in età adolescenziale e giovanile ci posiziona sull'analfabetismo delle emozioni, sulla legittimazione dell'equazione bellezza femminile-violenza maschile, su una pornografia dell'eros fasullo che ingenera frustrazione del desiderio e disgiunge il corpo dalla mente e dal sentimento. In ciò che abbiamo ricordato ad esempi comportamentali contemporanei, riemerge il monito dell'apologo: non esiste un corpo senza una mente ed un sentimento. Se si perde la totalità, il corpo si piega ad un uso strumentale che produce imbarbarimento, volgarità, umiliazione, mancanza di dignità, assenza di identità personale reale. Dobbiamo recuperare in famiglia, a scuola e nella vita pubblica una cultura che sia in grado di ristabilire quel dignitoso equilibrio personale, sociale, civile, etico ormai perduto.

Cito a proposito quanto affermato in una iniziativa pubblica dal presidente Oscar Luigi Scalfaro: "La storia dipende da ognuno di noi, non arrendiamoci mai". Un monito di cui donne ed uomini, ragazze e ragazzi devono riappropriarsi se vogliono avere una società più civile e democratica che cancelli le "passioni tristi".

*Ornella Bellini*

*Assessore alle Pari Opportunità della  
Provincia di Perugia*



## Il gesto come segno di libertà

**Marco Vinicio Guasticchi**

La celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ha ripercorso, quasi metaforicamente, anche qui, nella nostra provincia, le diverse strade che il paese ha affrontato per affermare e riaffermare l'Unità come valore inderogabile.



Marco Vinicio Guasticchi, Presidente della Provincia di Perugia

Dalla strada come dire istituzionale, con la cerimonia in ricordo dei caduti delle guerre risorgimentali, a quella della cultura, incentrata su mostre quali quella denominata "Inno alla Libertà", tratta dagli archivi storici, sino ad alcune manifestazioni come lo spettacolo pirotecnico tricolore dai Giardini Carducci o l'illuminazione del Palazzo della Provincia che, nell'innesto quasi ludico tra il festeggiamento, lo spettacolo ed una "bella" partecipazione popolare, hanno rinnovato il senso della gioia per lo straordinario avvenimento di 150 anni fa.

Un avvenimento di popolo che ha visto anche, nonostante le dimenticanze della storiografia, la partecipazione delle donne.

Donne italiane, donne ombre a cui l'epoca riservava un destino da missione creativo-pedagogica che le confinava in fondo semplicemente al ruolo materno. Donne ombre che però, nel fervore del risorgimento, seppero dare esempi che andavano di là dal loro stesso destino sociale. Donne ombre, di varia estrazione che, anche nei semplici gesti, seppero appunto trascendere un ruolo, riaffermandone semmai solo il lato positivo.

Come ad esempio la famosissima Colomba Antonietti, nativa di Foligno che, sposata ad un soldato pontificio ribelle, con lui ha condiviso tutto,

persino le battaglie risorgimentali, andando a morire, vestita da uomo, per poter combattere, nella difesa di Roma. La condivisione di ogni piccola e grande cosa con il proprio uomo, come da tradizione, ma con la passione, l'intensità, la consapevolezza, esemplificata pittoricamente dal passaggio, in battaglia, di una borraccia dalle mani di lei a quelle di lui, che appunto superava in un gesto la condizione di subalternità femminile, facendone un punto di forza e di modernità.

Il gesto esemplificativo che troviamo anche in Maria Picchi, nativa di Città di Castello, che per avere tolto di bocca un sigaro ad un traditore, venne sottoposta al ludibrio di percorrere da nuda la pubblica via.

Un sigaro spezzato.

A pensarci bene il simbolo di un potere maschile all'epoca quasi inaccessibile per le donne.

Oppure il gesto di Adelaide Cairoli che armò, essa stessa, i quattro figli maschi, per mandarli a combattere per la patria, non più banalmente intesa come anelito retorico, ma come speranza di libertà. Un gesto conservativo e rivoluzionario insieme.

Od infine, il gesto apparentemente irrilevante, ma in fondo originale e spregiudicato di Sofia Mani Poli che donò a Garibaldi i due cannoncini che formarono il solo parco di artiglieria di volontari nella campagna di Roma. Donna non di certo favorevole alla guerra, ma capace di capirne l'importanza quando essa, come nel risorgimento, era inevitabile reazione all'oppressione.

Donne ombre partecipi dunque di uno straordinario avvenimento storico anche con i piccoli, grandi gesti che da sempre contraddistinguono, spesso misconosciuti, il mondo femminile.

Marco Vinicio Guasticchi  
Presidente della Provincia di Perugia

## 10° anniversario: una preziosa occasione

Infodonna nasce a marzo del 2001 e per l'edizione 2011 cambia veste.

Ma... cos'è oggi una pubblicazione?

Quali sono le modalità più opportune di diffusione?

È necessario fare i conti con l'esigenza di un'informazione significativa e con tecnologie innovative.

Infodonna è una realtà consolidata, una piacevole abitudine comune a tante lettrici e tanti lettori. Quindi, per non deludere le aspettative, in coincidenza con lo «spegnimento» della decima candelina, abbiamo pensato di proporre **un prodotto più accattivante e innovativo.**

Passiamo al formato elettronico con una veste rinnovata: l'informazione telematica è una realtà sempre più evidente e diffusa e soprattutto facile da leggere e di immediata consultazione.

Da quest'anno ci troverete sul nostro sito [www.provincia.perugia.it](http://www.provincia.perugia.it) oltre che nelle principali testate on line del nostro territorio.

L'intenzione è quella di offrire un prodotto più economico ed «ecologico», un efficace strumento di informazione di un'amministrazione attenta alle politiche di genere.

**Buona lettura, grazie per la fiducia.**

Cristina Sensi  
Staff dell'Area Lavoro Formazione Scuola e Politiche Comunitarie



## I media: un mondo al maschile

**Giuseppina Bonerba**

La donna è rappresentata dai media non secondo la realtà che vive ogni giorno ma secondo stereotipi che la vogliono relegata nei ruoli tradizionali di oggetto sessuale da un lato e moglie o madre dall'altra, ma comunque sempre in posizione subordinata. Questo non avviene soltanto nella pubblicità o nei programmi di intrattenimento, ma anche nell'informazione, ed è una costante che coinvolge tutti i paesi del mondo.

La presenza delle donne come operatrici dell'informazione, tuttavia, contribuisce a combattere questo fenomeno. È quanto emerge da una ricerca recentemente presentata dal Global Media Monitoring Project, svolta in 108 paesi e condotta in Italia dall'Osservatorio di Pavia e dalla Università di Padova. Nonostante modesti miglioramenti da quando il monitoraggio è iniziato quindici anni fa, dal rapporto risulta che il mondo rappresentato nei mezzi d'informazione rimane largamente di sesso maschile poiché il 76% delle persone di cui si è

sentito parlare, o si è letto nelle notizie del mondo, nel giorno del monitoraggio, sono uomini.

Ancora forti sono i pregiudizi di genere, con il 46% delle notizie che rinforzano gli stereotipi di genere sia attraverso omissioni, poiché le donne nelle professioni fuori casa non sono rappresentate in proporzione alla loro reale presenza e soltanto il 13% delle notizie si concentra sulle donne, sia attraverso il modo in cui rappresentano le donne e mettono in scena le notizie. Infatti l'età delle donne è menzionata due volte più spesso e lo status familiare quasi quattro volte più spesso che per gli uomini, e il commento dell'esperto è affidato a una donna ogni cinque esperti maschi. È vero tuttavia che si registrano dei miglioramenti progressivi nel tempo, infatti oggi il 24% delle persone protagoniste nelle notizie sono donne, rispetto al 17% del 1995, e il 44% delle persone che forniscono un'opinione popolare nelle notizie sono donne rispetto al 34% del 2005. Inoltre le reporter oggi sono responsabili per il 37% delle notizie rispetto al 28% di

cinque anni fa e le loro notizie sfidano gli stereotipi due volte più spesso delle notizie redatte dai reporter maschi. Questo indica in parte la strada da percorrere e ci dice che la presenza delle donne che lavorano nei media contribuisce ad abbattere gli stereotipi e la discriminazione di genere, mentre le tecnologie da sole non operano il miracolo, come certi profeti della rete vorrebbero, poiché i pregiudizi di genere rilevati nelle notizie di Internet sono simili, e per certi aspetti anche più forti, di quelli trovati nelle notizie dei media tradizionali.

*Giuseppina Bonerba  
Docente dell'Università degli studi di Perugia*



## Il coraggio è femmina

**Veronica Acquista**

Ho spesso pensato che la parte più coraggiosa del mondo non fossero gli uomini, ma le donne. Perché, in fondo, cos'è il coraggio? E' qualcosa che non è fatto solo di azioni grandiose che richiedono forza fisica.

Il coraggio è molto di più: è coltivare la propria serenità e quella degli altri ogni giorno, malgrado le situazioni, è creare reti affettive e superare le difficoltà con fermezza. Per questo il coraggio è femmina.

Perché ci sono ancora, nonostante tutto, quelle donne che rendono grande il mondo con i loro piccoli gesti quotidiani.

Con i sacrifici per ottenere il lavoro che si desidera con tanta passione, con il dare forza ai propri figli,



insegnando loro i valori dell'onestà, dell'integrità morale e della lealtà. E poi ci sono donne che hanno fatto la storia come Rita Levi Montalcini, Margherita Hack, Ilaria Alpi. Donne che hanno fatto del coraggio la loro bandiera. Il coraggio di andare in una zona di guerra e rischiare la propria vita per fare bene il proprio lavoro. Il coraggio di passare un'intera vita a studiare "al servizio degli altri", per rendere questo mondo un posto migliore. Ed è in quest'ottica che trovo personalmente non disgustoso, quanto piuttosto triste e degno di pena l'atteggiamento di alcune donne che fanno della "pochezza" una vera e propria arte. Perché, in fondo, non c'è nessun merito nell'essere belle o nel diventarlo per mano di un chirurgo ben pagato. E perché spesso si rischia di diventare facili prede di persone senza scrupoli che dietro apparenti apprezzamenti fanno delle donne niente altro che schiave moderne. Proprio a questo riguardo, qualche

giorno fa, ho avuto modo di leggere la lettera che Giulia Buongiorno ha deciso di scrivere, a cuore aperto. Una lettera in cui si sente sempre più profonda la ferita che negli ultimi mesi è stata inferta a tutte le donne italiane: alle donne che studiano e lavorano, a tutte le donne che fanno fatica un giorno dopo l'altro; a quelle che per raggiungere ruoli di rilievo non soltanto a "certe feste" non ci sono mai andate, ma hanno semmai rinunciato a vedere gli amici e a quante, invece di cercare scorciatoie, hanno percorso con dignità la strada dell'impegno e del sacrificio. A ciascuna di loro, purtroppo, è stata riversata addosso senza decenza l'inutilità del suo sacrificio. Ed è di fronte a questa evidenza che in me non può che rimanere la speranza che possano essere proprio le donne a riportare l'equilibrio con il coraggio che appartiene loro di natura.

*Veronica Acquista  
Aspirante giornalista*



## Uscire dalla violenza si può: una sfida di libertà

**Daniela Albanesi**

La violenza sulle donne è negazione della libertà.

E per le donne essere libere significa non dover subire la violenza maschile e ancor meno convivere con modelli ignobili e umilianti sempre più diffusi, imposti, e ormai radicati, dalla sottocultura mediatica che declina la differenza in modo così degradante per le donne.

Gli episodi di violenza contro le donne stanno uscendo dal sommerso e la loro visibilità solo in parte descrive il fenomeno nella sua entità, diffusione e gravità; troppo spesso il "nemico" è nelle nostre case, nelle nostre famiglie e nelle relazioni con le persone a noi più care e vicine.

Il fenomeno della violenza è multiforme ed emerge quando è troppo tardi o quando le donne decidono di chiedere aiuto: la sua conoscenza reale resta, comunque, scarsa e questo rende difficile progettare interventi adeguati per contrastarla.

Ri/conoscere il fenomeno è il primo obiettivo di una politica contro la violenza, sia per costruire sul territorio servizi specifici sia per la maturazione culturale dei cittadini e delle istituzioni.

Infatti, le violenze maschili contro le donne dicono molte cose sulla nostra società e sulle relazioni che viviamo: è importante, per questo, proporre occasioni di dibattito che chiamino in causa donne e uomini e che contribuiscano a modificare la cultura ed a sollecitare politiche che realmente vogliano trasformare le relazioni tra le persone ed ascoltare le domande di libertà che intrecciano le vite di ognuno di noi.

È necessario che anche nel maschile cominci ad aprirsi una riflessione verso una ridefinizione dei propri modelli identitari, perché la violenza contro le donne è una violenza di genere compiuta da uomini contro le donne, fondata sul disconoscimento delle donne come soggetto autonomo, altro e diverso. Anche l'utilizzo del termine "maltrattamento in famiglia" tende a nascondere il carattere di genere della violenza, prospettando una reciprocità che, invece, è contraddetta

dall'esperienza delle donne.

L'uso di questa terminologia, se non adeguatamente contestualizzata, rappresenta un pericolo, perché tende a rendere invisibile la disparità tra soggetti.

È necessario, quindi, realizzare una forte presa di coscienza dell'esigenza di ridefinire lo statuto della relazione tra sessi facendo vivere la differenza non come un disvalore, ma come una risorsa e un contributo alla costruzione di un ordine sociale e simbolico fondato sull'autonomia ed il reciproco riconoscimento di identità del genere maschile e di quello femminile.

Conoscendo il fenomeno più approfonditamente lo si sposta dal terreno della devianza e della psicopatologia a quello della normalità dei rapporti tra i sessi.

La violenza domestica risulta essere trasversale alle culture, alle classi sociali e ai livelli di scolarizzazione, sia di chi la esercita, sia di chi la subisce; è un problema sociale diffuso, legato al modo in cui si strutturano le relazioni tra gli uomini e le donne basate su rapporti di potere patriarcale; è radicata ancora nei pregiudizi culturali che legittimano modalità di relazione segnate dalla negazione della libertà femminile. La violenza contro le donne non è solo quella sessuale:

questa ne è la modalità, forse, più odiosa e lacerante. È violenza il maltrattamento fisico, psicologico, economico, il comportamento persecutorio e lo stalking.

Nel 1993 viene definita dall'Onu come "una violazione dei diritti umani" ed è "manifestazione di un rapporto tra uomini e donne storicamente diseguali, che ha condotto gli uomini a prevaricare e discriminare le donne e...che è uno dei meccanismi sociali decisivi, che costringono le donne a una posizione subordinata agli uomini".

Contrastare la violenza di genere ci impegna tutti e tutte a definire un approccio organico al problema ed in questa direzione il Centro pari opportunità opera da tempo: attraverso il Telefono Donna (n. verde 800861126) si è lavorato sia per costruire servizi dedicati e qualificati nella gestione dei percorsi personalizzati di uscita dalla violenza sia per ampliare la rete delle collaborazioni tra servizi e Istituzioni e per affermare l'esigenza anche tra l'opinione pubblica che la battaglia contro la violenza sulle donne è una scelta di civiltà a cui nessuno può sottrarsi e una sfida da vincere insieme.

*Daniela Albanesi*

*Presidente del Centro per le pari opportunità della Regione Umbria*



## Il mondo cambia, le difficoltà restano



**Cristina Papa**

Spesso eventi drammatici e fuori dell'ordinario rendono evidenti dinamiche e processi ordinari.

E le cronache recenti che stanno ricoprendo intere pagine dei nostri quotidiani non possono non definirsi tali: non c'è bisogno di spiegare perché si tratta di episodi non comuni, vale forse invece la pena di dire qualcosa sul perché li definisco drammatici.

La drammaticità sta soprattutto nel segnalarci, nella loro eccezionalità, una ordinarità contro cui le donne combattono in Occidente da più di due secoli.

Nessuno più immagina che i diritti acquisiti non possano essere messi in discussione - e le vicende della FIAT lo dimostrano - ma questi casi mostrano qualcosa di più, la persistenza di una concezione del genere femminile che lo degrada e rende naturale il suo assoggettamento e che nello stesso tempo non suscita scandalo e indignazione sufficienti.

Si tratta di una concezione di cui è intriso quel misto di cultura e pratica del potere oggi imperante ma che percorre anche la vita quotidiana. Non credo che si tratti di un fatto nuovo, piuttosto oggi appare in modo esasperato una realtà che non è mai stata cancellata e cioè che la costruzione sociale del genere femminile è strettamente legata alla discriminazione e a una pseudonaturalità che si fonda sul corpo femminile.

A riprova che questa cultura sia ancora largamente diffusa non paia inutile sottolineare fatti che sembrano tra loro non avere stretti rapporti ma che in realtà sono legati tra loro da: l'aumento costante della violenza sulle donne dalle molestie, allo stupro fino all'uccisione, tanto che si è parlato di femminicidio, l'assenza totale di una educazione sessuale che promuova la pratica sessuale come scambio tra individui con pari dignità, il lavoro domestico e di cura come destino delle donne che con la crisi ha recuperato una nuova vitalità. Si potrebbe dire che le donne hanno cambiato la loro vita anche nel nostro Paese nell'ultimo secolo: dall'aumento dell'istruzione, alla occupazione di posti rilevanti nella

politica, nel lavoro, alla acquisizione dei diritti di autodeterminazione nella maternità, all'aumento della libertà personale.

Si tratta di conquiste che devono essere valorizzate, che hanno cambiato certamente in meglio la vita delle donne e che sono state l'esito di lotte che le donne come soggetto politico hanno condotto consapevolmente; ma non ci si può neppure nascondere che cioè esista una realtà che non sempre siamo in grado di vedere perché i meccanismi dell'egemonia ce lo impediscono, ma che nondimeno è profonda e che costruisce il genere sulla disuguaglianza e sulla subalternità delle donne: una realtà che anche oggi si tende a non legare alla eccezionalità di quanto si diceva all'inizio.

Le donne considerate come corpo o specifiche parti del corpo, come dice il sedicente "liberale" Ostellino sul *Corriere della sera* "sedute sulla propria fortuna", le donne oggetto di scambio e

di compravendita o di violenza non sono dimensioni della socialità che nascono all'improvviso, esse piuttosto sono ancorate a specifiche modalità relazionali.

Prendendo a prestito una categoria elaborata dal famoso antropologo francese Marcel Mauss nel secolo scorso si potrebbe dire che il genere è un "fatto sociale totale" una realtà da cui è possibile vedere il sistema, esplorare le molte sfaccettature del reale.

Osservare la realtà dal punto di vista del genere, ci consente di vedere in primo luogo il potere e la disuguaglianza, solleva gli schermi che tendono a camuffarli e a nasconderli, ci permette di vedere quello che tendiamo a considerare separato, a vedere nel privato il politico e nel politico il privato.

*Cristina Papa*

*Docente di Genere e antropologia*

*Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Perugia*

## Alcuni appuntamenti

**7 marzo ore 16,00**

Palazzo della Provincia, Sala del Consiglio, Piazza Italia, 11 - Perugia

**Presentazione della pubblicazione "Mai più violenze"**

**8 marzo ore 10,00**

Palazzo Donini, Salone d'Onore, Corso Vannucci, 96 - Perugia  
".....Con le donne....."

**8 marzo ore 18,00**

Palazzo dei Priori, Sala dei Notari, Corso Vannucci, 19 - Perugia  
**Concerto lirico per la Festa della Donna celebrativo del 150° della Unità d'Italia - "Le eroine del Melodramma celebrano le eroine del Risorgimento"**

**11 marzo ore 15,00**

Palazzo del Comune, Sala del Consiglio, P.zza Gabriotti, 1 - Città di Castello  
**"Il lavoro femminile in Umbria: situazioni e prospettive nella Alta Valle del Tevere"**

**10 aprile ore 21,00**

Teatro Bertolt Brecht, S. Sisto - Perugia  
**LA STANZA SEGRETA - storie nel Castello di Barbablù**

**dal 1 al 29**

**marzo**

Cinema Zenith Via Bonfigli - Perugia

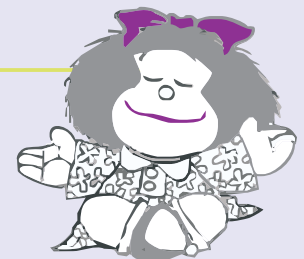
**Rassegna**

**cinematografica:**

**"A proposito di donne" 3a edizione 2011**

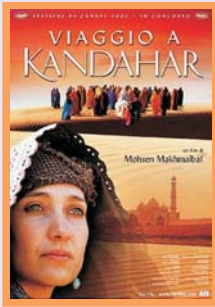
**tutti gli appuntamenti su:**

[www.provincia.perugia.it/guidetematichesviluppoeconomicoformazione lavoro/pariopportunita](http://www.provincia.perugia.it/guidetematichesviluppoeconomicoformazione lavoro/pariopportunita)



**8 IL LORO VALORE È PER SEMPRE MARZO 2011**





**V**iaggio a Kandahar (2001) è un film molto difficile che scuote le coscienze, immerge in quella dura realtà della guerra afgana in cui l'essere è smarrito e tutto si limita al solo disperato presente.

In questo limbo bellico il viaggio di Nafas dall'Iran all'Afganistan per portare una parola di speranza alla sorella, ci apre ad un universo femminile che vive la contraddizione tra il desiderio di essere e rivelarsi donna ed il rigorismo fondamentalista imposto dai talebani. Nafas (in arabo "respirazione") la rivela con un respiro quando deve indossare il burqa: è il gesto estremo prima di indossare un abito fisico che seppellirà la sua identità e socialità di donna, che oscurerà moralmente la sua dignità di persona e di essere sociale, la sua identità.

È la concezione della donna possesso e proprietà dell'uomo: possesso di più mogli contemporaneamente, della libertà delle ragazze vietando loro la frequenza delle "madruse", del corpo delle donne imponendo loro di farsi visitare dal medico attraverso il foro di un telo che le separa. Il burqa è metafora del non visto/invisibile: il corpo femminile, le mine antiuomo che nella forma di bambola/giocattolo violano l'innocenza infantile, le gambe delle donne che ricompaiono come protesi lucide lanciate da un elicottero presso un ospedale della CRI.

Nonostante il proibizionismo ed il negazionismo del fondamentalismo talebano, il film non cancella la speranza di un ritorno alla libertà. L'acquisto di monili e la laccatura delle unghie con lo smalto durante una sosta al mercato simboleggiano un anelito alla libertà che, per il momento, viene repressa e nascosta sotto al burqa. Pur carico di messaggi negativi, in questo flash il burqa si trasforma in uno scrigno dentro al quale le donne afgane mantengono accesa la speranza della libertà e della democrazia.

Ornella Bellini  
Assessore alle Pari Opportunità della  
Provincia di Perugia

## Se non ora quando?

Antonella Pasquino

In questi anni bui ed "affollati" (per dirla con Gaber) quante volte, davanti alle innumerevoli offese alla dignità delle donne, perpetuata dai media, dalla pubblicità, dalla cultura dominante, dai potenti di turno, ci siamo chiesti come mai non si levasse alto un urlo di protesta, di indignazione collettiva.

Quante volte ci siamo vergognati di fronte all'ostentata e ripetuta rappresentazione di un modello femminile legato esclusivamente allo sfruttamento e alla mercificazione del corpo!

Una rappresentazione vissuta come uno schiaffo continuo a ciò che quotidianamente osserviamo: donne che lavorano fuori e dentro casa, creano ricchezza, cercano affannosamente un lavoro che corrisponda alla loro capacità, formazione, professionalità (e una su due non ci riesce), studiano tanto e più degli uomini, si prendono cura delle relazioni affettive e familiari. Donne che si impegnano con fatica nella vita pubblica affinché, consapevoli delle lotte delle precedenti generazioni per la nascita della nostra democrazia e per la conquista dei diritti di libertà e di uguaglianza, venga compiuto il passaggio verso una reale democrazia paritaria e sia sempre più civile, più ricca ed accogliente la società in cui si vive, per sé, per le altre/ gli altri, per le proprie figlie/ figli. E finalmente eccolo.... l'urlo, la protesta. Tante, tantissime donne il 12 ed il 13 febbraio, sono scese in piazza per la difesa della propria dignità e dei propri diritti rispondendo in modo spontaneo e compatto al messaggio dei promotori dell'iniziativa "Se non ora, quando?". "Vogliamo un paese che rispetti le donne, questa la rivendicazione lanciata a tutta la società civile. E' questo lo slogan contenuto nello striscione che, calato dalla terrazza del Pincio, ha sovrastato una gremiissima Piazza del Popolo a Roma, ed è 'rimbalzato in tutte le piazze italiane e di tutto il mondo. Da Napoli a Torino, da Milano a Cagliari, da Bari a Venezia, in tante città dell'Umbria, ma anche Parigi, Londra, Madrid, New York, Tokyo.

Almeno un milione, forse di più, comunque un inaspettato successo, un segnale forte di un risveglio.

Atteso, desiderato, auspicato.....

finalmente è iniziato a sgretolarsi quel silenzio assordante, pungente, fatto di rassegnazione e di adeguamento ad uno stato di cose e di pensieri non più sopportabile. Anche la musica scelta per animare le piazze, in attesa che sul palco cominciavano gli interventi, e' stata all'insegna dell'orgoglio femminile: echeggiavano forti le note di *Respect* di Aretha Franklin.... Senza bandiere di partito ed unite, pur nelle diversità politiche ed ideologiche, si sono alzate alte le voci per dire: basta! Basta alla mercificazione del corpo femminile ma anche



Foto di Gianni Giudici

basta ad un degrado generalizzato che invade tutto il paese. Il basta gridato da tutte, giovani e meno giovani, attrici, disoccupate, studentesse, casalinghe e donne delle istituzioni e del sindacato, persino suore, facce note ma soprattutto ignote. Indignate, coscienti di sé e dei propri diritti espropriati e derisi e... per tutto questo impregnate di una vivacità e di una bellezza autentica, fatta di passione e fierezza. E a questa "festa" hanno partecipato anche tanti uomini, consci finalmente, che le battaglie per i diritti e le libertà femminili sono portatrici di valori di civiltà e di rispetto per tutti, di quei valori necessari per il superamento di un "disagio" familiare, affettivo, relazionale e per un rinnovato rapporto tra i generi non più eludibile, per il benessere di tutti. Di riscoprire questa riserva di energia, di intelligenza, ne avevamo proprio bisogno..... per ricominciare... per ridisegnare quel senso di futuro al femminile che pareva sopito.

Antonella Pasquino  
Responsabile Ufficio Pari Opportunità  
Provincia di Perugia

Rossella De Leonibus

## L'amore ai tempi del duemila

Giovanna ha 20 anni, ha un ragazzo con cui sta vivendo una bellissima storia, e un paio di volte al mese esce con l'ex, gli racconta tutto, si confida, chiede consiglio.. Alla fine della serata si abbracciano teneramente e, di tanto in tanto, Giovanna resta a dormire da lui. Lei dice di sentirsi come a casa con l'ex, al sicuro, mentre col partner le cose sono ancora tutte da definire.

Piero è libero, anzi non del tutto, esce con una coetanea, una venticinquenne come lui "quasi libera". La loro frequentazione è nata su note amicali, e tutto sommato è questo il tono dei loro incontri, sincera leale amicizia. A volte la temperatura si alza, vivono brevi incontri sessuali, intensissimi, che li lasciano storditi ed attoniti, e per un po' non si incontrano più. Il loro rapporto non prevede impegni reciproci, né tanto meno l'esclusiva, non si scambiano promesse, se non quella di continuare così.

Giulia e Francesco si sono conosciuti all'Università, poi lui è partito per un master a Londra, a cui è seguita una buona occasione di lavoro, ma in Brasile. Sono ora quasi quattro anni che vivono in nazioni diverse, e il loro rapporto si è adattato a questa intermittenza. Giulia andrà anche lei fuori a cercare la sua strada, si parla di Bruxelles, e i progetti per il futuro dovranno attendere. Quando lui era a Londra era più facile, ora funziona così: una settimana insieme e poi due o tre mesi di skype, ma con un patto implicito: ognuno di loro si sente libero di fare altre esperienze, purché a termine e senza interferenze con la loro storia d'amore, a cui entrambi tengono come punto di riferimento, come base irrinunciabile.

**Due è meglio di uno**  
Come se non si fosse sicuri che un amore solo possa bastare, come se non fosse pensabile investire su una sola persona, né definire le proprie scelte di vita in relazione ad un rapporto affettivo stabile. Come se scambiare così tanto con una sola persona (affettività, sessualità, avventura, condivisione di interessi e di scelte di vita) fosse troppo... Il filosofo Jacques Attali ha coniato il termine *poliamori*, per indicare questa tendenza: due o tre rapporti, magari con gradazioni diverse, sono meglio che uno solo. Troppo rischio? Troppa paura di sbagliare? Troppa intensità emotiva, che è più consigliabile distribuire su più rapporti? Eppure espressioni come "vorrei incontrare l'uomo della mia vita, la donna della mia vita" continuano ad essere pronunciate, e le disavventure amorose, la solitudine affettiva, sono ai primissimi posti nella graduatoria delle cause di sofferenza dei ventenni (e non solo).

Il quadro di fondo è quello della trasformazione profonda che ha attraversato la coppia e la famiglia, e mentre l'idea di una vita improntata alla monogamia sta sempre più sfumando (negli Stati Uniti una coppia su due termina la sua storia con una separazione, mentre in Italia siamo a circa una su quattro), si assiste al paradosso per cui la solitudine affettiva sembra sempre meno tollerabile.

Ne conseguono scelte molto articolate, dove le generazioni dei ventenni cercano con fatica di tenere insieme due bisogni molto diversi.

Da un lato un profondo bisogno di

sicurezza, che trova in parte la sua origine in una infanzia trascorsa in famiglie non sempre stabili, e dall'altro una grande difficoltà a stabilire e conseguire mete esistenziali definite, che si collega alla precarietà dei percorsi lavorativi e alla incertezza del futuro. Una generazione, quella di chi ha ora vent'anni, che ha vissuto fin dall'infanzia il crollo verticale dei grandi sistemi ideologici, la fine delle narrazioni collettive, ed ha dovuto inventarsi una costruzione di senso attraverso prove ed errori, un bricolage della propria prospettiva di vita che impone schemi molto più flessibili, aperti, modulabili, provvisori, e multipli.

**Amori part-time e lavori precari**  
Di fatto, questa è la generazione che è cresciuta con la consapevolezza di una inevitabile instabilità lavorativa, con la prospettiva di spostamenti geografici anche rilevanti, con la frammentazione di quelle reti sociali che aiutano a tenere in piedi una vita anche nei momenti di solitudine e di dramma.

Non è sorprendente, quindi, che parecchie persone non investano più tutto il proprio capitale affettivo in una unica relazione di lungo termine. Se tutto l'orizzonte della propria esistenza è segnato dalla precarietà e dalla liquidità, questo stile necessariamente investirà anche le relazioni interpersonali. Nella stessa direzione (massimizzazione dell'utile e minimizzazione delle perdite e del rischio) spingono inesorabilmente i

modelli di vita basati sulla triade sesso-potere-denaro, dove la disumanizzazione dell'Altro è l'alibi per un atteggiamento di consumo che dalle merci si estende alle persone, e che trova nel corpo delle donne il suo oggetto più commerciabile. Anche la rivoluzione degli stili comunicativi realizzata dai social network preme verso una trasformazione del senso e delle regole dei rapporti affettivi, ridisegnando i confini della privacy, modificando i tempi e i modi del contatto interpersonale, e generando sfumature molto più articolate, storicamente nuove, nella ricerca delle fonti di gratificazione emotiva.

C'è qualcosa di molto innovativo nella libertà con cui la generazione dei ventenni intreccia e scioglie legami affettivi (*insieme per sempre per i prossimi tre mesi*, recita un famoso spot, associando la durata del contratto di prova di servizi televisivi all'immagine di un

e io  
che  
aspettavo  
il principe  
azzurro



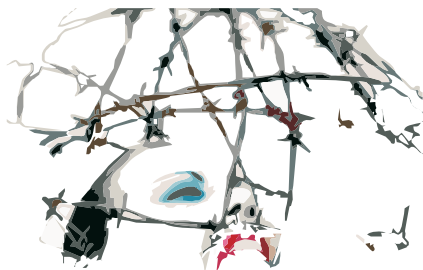
cuore scolpito su un tronco).

Entusiasmante novità: le possibilità di costruire il proprio stile di vita sono più ampie e meno condizionate dalle regole e dalla tradizione.

Nello stesso tempo, il profilo di personalità di chi orienta in senso più fluido la sua vita affettiva potrebbe apparire segnato da una certa insicurezza personale, che si manifesterebbe nel timore dell'impegno o dell'intimità, e anche da una venatura narcisistica, che condurrebbe più a cercare molti modi per essere oggetto d'amore, piuttosto che ad amare all'insegna della reciprocità.

Si racconta così di un vuoto affettivo antico, di un senso del proprio essere forse incompleto e ancora in costruzione, di una difficoltà a compiere la transizione verso l'età adulta.

Oppure, in alternativa, si potrebbe leggere questo fenomeno come il segno



comportamentale di una personalità dai tratti creativi, non conformisti, certo individualisti, ma non segnata dal pregiudizio né dalla paura del giudizio, aperta al trasformarsi della realtà circostante?



### Intelligenza emotiva per relazioni intense

D'altra parte solo un secolo fa sarebbe sembrato strano che un figlio non seguisse le indicazioni della famiglia per scegliere la partner, e solo pochi decenni fa la doppia morale per uomini e donne concedeva ai primi il delitto d'onore e alle seconde il reato di adulterio.

Altrettanto certo è che districarsi nella complessità dei rapporti affettivi del duemila richiederebbe una grande consapevolezza delle proprie emozioni, una grande competenza nel gestirle, e altrettanta empatia per non arrivare a far del male ai partner. Servirebbe una notevole intelligenza sociale, oltre che una sviluppata intelligenza emotiva, ed anche una grande capacità di negoziazione e gestione del conflitto. Al contrario, sembra di osservare invece una certa aria di fuga da se stessi, nelle persone che vivono i rapporti affettivi

secondo questa modalità, un'aria che può diventare inerme e sgomenta quando il gioco sfugge loro di mano, quando differenziare troppo il *portafoglio degli investimenti affettivi* si rivela una scelta poco redditizia. Stili educativi, soprattutto in adolescenza, ma anche già dall'infanzia, improntati a costruire una familiarità con gli alfabeti delle emozioni, e con una cura speciale nella costruzione e manutenzione delle relazioni, aiuterebbero a vivere meglio ogni rapporto, e sosterrrebbero la capacità adulta di amare ed assumere responsabilità affettive di lungo termine, nel rispetto dei diversi stili personali e della libertà di ognuno di declinare il proprio modo di amare secondo scelte soggettive.

Né storditi dalle emozioni esplosive gridate dagli schermi dei *media*, né chiusi in un guscio protettivo di desensibilizzazione, i ragazzi e le ragazze del duemila potrebbero vivere con intensità e libertà responsabile ogni loro esperienza, senza rischiare di perdersi e senza dover alzare la posta per sentire di esserci.

Rosella De Leonibus  
Psicologa-psicoterapeuta

## Maria Luisa De Filippo

Già Simone de Beauvoir si domandava

nel suo celebre libro *Il secondo sesso* se la femminilità fosse una secrezione delle ovaie o stesse congelata sullo sfondo di un cielo platonico. Ecco, la risposta è evidente e non ha bisogno di molte speculazioni filosofiche: la femminilità oggi è intesa come un corpo sensuale e disponibile. La partita sulla proprietà del corpo femminile si gioca con nuove regole. Si è passati da una visione del corpo subordinato ai bisogni sociali votati alla prolificità, dove i valori correlati erano fedeltà e affidabilità, ad un corpo subordinato alle regole economiche. La bellezza, l'erotismo, la vitalità, l'eccitazione, che un corpo femminile spontaneamente produce sono diventati la merce rara da immettere e allocare sul mercato, da vendere al migliore offerente. Indignazione, tanta, ma non derivante dagli ultimi accadimenti tutti squisita-mente politici, ma da anni di crescita o decrescita passati a osservare lo squallore in cui la donna si è ridotta, da angelo del focolare a prostituta, emarginata e stuprata ogni giorno. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli, diceva Carla Lonzi, mentre gridava al mondo intero che liberarsi significa poter esprimere il proprio senso dell'esistenza. Senso che oggi viene espresso per il 90% da maschere, trucchi e abbellimenti che danneggiano la salute fisica e soprattutto la percezione mentale. Donne insicure, stuccate a dovere, confezionate in panni scomodi e volgari. Con lo stravolgimento di ogni etica e moralità, con la morte di ogni merito e virtù, il corpo sopravvive da solo, ogni cosa è finalizzata al suo mantenimento, non più uno strumento per l'intelligenza, ma sovrano, possessore, padrone, carnefice. Il corpo della donna è, seguendo corsi e ricorsi storici, scippato all'unica proprietaria plausibile, la donna stessa, circolando nella ferocia e nella rozzezza dell'attuale de-cultura del marketing mediatico come "oggetto parziale" da rivendere a tranci ben impacchettati e sigillati. Una realtà a dir poco inquietante.

Maria Luisa De Filippo  
Studentessa universitaria

## Un corpo da vendere

